

LIBRI - Maurice Bignami

Gioventù rivoluzionaria/2 L'Abiura

“Ci dispiace tremendamente di aver fatto la lotta armata, ma dispiace ancor di più di non aver fatto fin da subito la democrazia. La democrazia formale fa sì che vi sia un gioco, il liberalismo che il gioco si movimenti e le buone maniere che non diventi un gioco al massacro”

Quando l'editore mi chiese di indicargli una frase da inserire in quarta di copertina, che sintetizzasse “Addio rivoluzione”, “democrazia dei galantuomini” per la seguente: «Perché una cosa è certa: ci dispiace tremendamente di aver fatto la lotta armata, ma, se questo è possibile, ci dispiace ancor di più di non aver fatto fin da subito la democrazia».

È una citazione da un documento, riportato nel libro, di Sergio D'Elia ed io, detenuti politici per fatti di lotta armata, inviavamo nell'ottobre 1986 al congresso del Partito Radicale. Quell'intervento voleva essere una esplicita adesione alla democrazia, concepita però in termini non generici: «È una democrazia formale, temperata dai valori del liberalismo, temperati a loro volta dalle buone maniere. Il rispetto delle regole del gioco, ovvero la possibilità per tutti di avere una chance; il rispetto delle qualità, ossia la possibilità che vinca il migliore; il rispetto dell'altro, vale a dire la possibilità che il gioco continui. La

continua a pagina 21

segue da pagina 20

corso politico - dalla FGCI, al Sessantotto, a Potere Operaio, all'Autonomia, a Prima Linea - guida il lettore fino allo scioglimento delle bande armate, alla nascita del Movimento per la dissociazione politica dal terrorismo, all'opzione per la democrazia e, a metà degli anni Ottanta, alla rottura radicale con il marxismo e l'idea di rivoluzione. Un percorso difficilmente immaginabile fuori dalla cornice dei governi Craxi.

In altri scritti, sempre citati nel libro, precisavo: «La nostra presa di congedo dalla lotta armata ha il senso della morte dell'idea stessa di rivoluzione, quell'idea ottocentesca - deterministica, teleologica e messianica - che ci ha affascinato in passato. Un fascino intellettuale che ha cortocircuitato con bisogni e ragioni sociali. [...] Portando alle estreme conseguenze il pensiero rivoluzionario, la lotta armata nell'Occidente capitalistico ha disvelato il trucco ideologico, sciolto il malinteso storico. [...] Pur non essendo attratti dallo spettacolo offerto dai partiti che occupano la scena politica [...] a noi piace sul serio considerarci approdati alla libertà, esuli dal terrore e dal comunismo! Abbiamo scelto la democrazia, siamo quindi

passati attraverso l'abiura, atto coraggioso e nobile quant'altri mai... per lo meno nel campo di vita dei totalitarismi. [Perché] è comunque meglio una sana democrazia malata che un nefasto comunismo in buona salute».

“Addio rivoluzione” è un saggio che si legge come un romanzo, come un vademecum che porta il lettore alle soglie di una scelta di campo. Non è solo uno schietto “mea culpa”, una critica feroce all'ideologia e al totalitarismo, soprattutto è un'ode ragionevole a ciò che oggi è più invisibile ai tanti: la politica. C'è pathos, parecchia ironia, nessuna compiacenza, molta pietà. Per tutti.

“Addio rivoluzione”

(Rubbettino editore, pp. 405, € 19,00)

